

Docente di Linguistica italiana

Dr. Mohey Eddin Sholkamy Abdelgawad

Dipartimento d'Italiano

Facoltà di Lingue "Al-Alsun" – Università di Minia

Il sandhi esterno: il raddoppiamento fonosintattico

1. Introduzione

L'italiano è una delle lingue romanze che amano di più il raddoppiamento grafico e/o fonico delle sue consonanti. I linguisti e grammatici italiani vedono questo tipo di raddoppiamento come una sottocategoria del cosiddetto *sandhi* 'congiunzione, composizione', un fenomeno tipico del sanscrito, nel quale «vocali e consonanti incontrandosi subiscono, per ricerca d'eufonia, modificazioni soggette a regole rigorose, molto più di quanto non accada in altre lingue indoeuropee». (Cfr. C. Della Casa, 2013, p.17)

L'Enciclopedia dell'Italiano Treccani online descrive il fenomeno di *sandhi* con le parole che seguono:

Termine (sanscrito «legamento») usato dai grammatici indiani per designare il complesso dei fenomeni di accomodamento fonologico che si manifestano quando due o più parole sono pronunciate di seguito, senza pausa. I fenomeni consistono in alterazioni o sostituzioni fonologiche a carico dei fonemi finali e iniziali, che in molti casi scompaiono per dar luogo a un fonema diverso; talvolta si ha soltanto l'inserzione di un fonema nel punto di congiunzione. Si tratta di fenomeni detti comunemente di fonetica sintattica, ma il s. costituisce una forma peculiare perché anche nella scrittura si tiene conto dell'assenza di pausa tra parola e parola scrivendo unite le parole contigue, salvo quando si costituisca iato o in altri casi particolari. (<http://www.treccani.it/enciclopedia/sandhi/>, visitato da noi il 10 dicembre 2015)

C. Della Casa (2013, p.17) distingue nel sanscrito due tipi di *sandhi*, *esterno* ed *interno*:

Il *sandhi esterno* riguarda le modificazioni che subiscono i fonemi iniziali e finali sia di parole grammaticalmente distinte che vengono in contatto, sia di temi nominali che vengono accostati nei composti: evidentemente gli esiti sono diversi a seconda della posizione occupata dalle singole parole nell'insieme della frase o nell'interno dei composti. Il *sandhi interno* riguarda invece il comportamento dei fonemi all'interno delle singole parole (ad es., nella declinazione e nella congiunzione). In generale le regole sono comuni per i due tipi di *sandhi*.

Nell'edizione del 2011 dell'*Enciclopedia dell'italiano* G. Marotta distingue nell'italiano gli stessi due tipi di *sandhi*:

Il termine *sandhi* indica i processi fonetici che intervengono tra segmenti contigui al confine di morfema o di parola: nel primo caso, si tratta di *sandhi interno* (alla parola) o *sandhi morfologico* (per es., *imprevedibile* ← *in+prevedibile*; *incoerente* [iŋ,koe'rente]); nel secondo, di *sandhi*

esterno o *sintattico* (ad es., *con pazienza* [kom pa'tsjentsa], *in cantina* [in kan'ti:na]).

I fenomeni di sandhi esterno al confine di parola sono anche denominati tradizionalmente *fonotattici* (o *fono sintattici*[...]) e consistono in alterazioni o sostituzioni a carico di fonemi finali e/o iniziali di parola nel dominio del sintagma o della frase. Nonostante la loro frequenza nella lingua parlata, tali fenomeni sono tipicamente ignorati nella lingua scritta; ad es., nell'*ortografia* italiana il *raddoppiamento sintattico*, sebbene presente in buona parte delle varietà italiane, non è indicato. (http://www.treccani.it/enciclopedia/sandhi_%28Enciclopedia-dell'Italiano%29/, visitato da noi il 18/02/2016)

Nella presente ricerca tratteremo solo il fenomeno del raddoppiamento fonosintattico, fenomeno tipico delle pronunce toscane riconosciute – come vedremo – come quelle giuste dell'italiano. Per poter analizzare meglio il fenomeno vediamo però essenziale soffermarci sull'importanza della realizzazione giusta non dei singoli suoni ma dei suoni collegati in catena tonale nell'enunciato, specialmente nell'ambiente scolastico che è un vero campo di battaglia tra le pronunce dialettali o regionali e quelle toscane.

2. La modulazione corretta della pronuncia italiana

La corretta pronuncia delle vocali aperte e chiuse della *e* e della *o*, per esempio, è difficile da realizzarsi correttamente non solo dagli stranieri, ma anche dagli italiani non originari della Toscana. La questione diventa complessa quando l'alternanza tra vocali chiuse e aperte all'interno di certe coppie di parole ortograficamente uguali non rappresentata dalla grafia. Anzi, nell'italiano parlato fuori dalla Toscana la pronuncia delle vocali aperte e chiuse si discosta in maniera più o meno significativa dal modello standard. (Cfr. P. Trifone e M. Palermo, 2000, p.6.)

Oltre all'articolazione aperta o chiusa di certe vocali, l'italiano mostra un'altra problematica sull'articolazione tenue o intensa delle consonanti. In italiano occorre, per esempio, prestare tanta attenzione a pronunciare correttamente le consonanti all'interno delle parole nel caso della presenza/assenza del raddoppiamento, poiché in italiano esistono coppie di parole che differiscono soltanto per la durata della consonante, cioè devono essere realizzate scempie o doppie. La durata della consonante è l'unico modo per distinguere tra coppie di parole come *papa/pappa*, *calo/callo*, *caro/carro*, *bara/barra*, ecc.

Quindici delle pronunce consonantiche italiane (e precisamente /p/, /b/, /m/, /t/, /d/, /n/, /k/, /g/, /f/, /v/, /s/, /r/, /l/, /tʃ/, /dʒ/), quando si trovano tra due vocali o tra una vocale e una consonante continua (cioè /r/ e /l/), possono realizzarsi come tenui (per es., *lama*, *fata*, *casa*, *scoprire*, *oblò*) o come intense (per es., *mamma*, *tetto*, *zanna*, *guerra*, *approvare*, *obbligo*), in cui la realizzazione viene rappresentata con un raddoppiamento grafico della consonante. Le due pronunce consonantiche /ts/ e /dz/ si realizzano, per di più, come intense quando si trovano in posizione intervocalica e quindi è necessario il raddoppiamento consonantico, come in *palazzo* /pa'lattso/ e *rozzo* /'roddzo/. La pronuncia /z/, però, ha quasi sempre realizzazione tenue quando la *s* compare in posizione intervocalica (per es., *vaso* /'vazo/)⁽¹⁾, ma sempre quando è

seguita da una realizzazione consonantica sonora (per es., *sbagliare* /zbaʎ'kare/, *alpinismo* /alpi'nizmo/). Infine, altre tre pronunce consonantiche, in posizione intervocalica, hanno solo articolazione intensa, che va rappresentato stavolta da un raddoppiamento fonico e non grafico: /k/, /ʃ/ e /ɲ/, come in *bagno* /'bajno/, *figlio* /'fiʎlo/, *ruscello* /ruʃ'ʃello/. (Cfr. P. Trifone e M. Palermo, 2000, p.7.)

2.1. L'italiano e le pronunce dialettali.

Nei secoli precedenti all'Unità d'Italia e alla nascita dei vari mezzi di comunicazione di massa i dialetti mutavano con grande lentezza per l'uso limitato in aree più circoscritte e per la mancanza delle continue occasioni di scambio linguistico tra le diverse regioni della Penisola, in quanto fu poca gente che si spostava da un posto all'altro sia col motivo di cercare fortuna o solo per conoscere culture e parlate diverse dalla propria. Nel Medioevo era invece diversa la situazione del fiorentino scritto che a partire della seconda metà del Trecento occupava un posto alto nella scala sociale, cioè presso i letterati, i centri di potere, i nobili, gli ambasciatori, i professori e gli studenti delle scuole, ecc. A tale privilegio della Toscana medioevale in confronto alle aree limitrofe dell'Umbria e del Lazio, il quale non era solo sociale, ma anche storico, letterario, politico e geografico, corrisposero un'apertura linguistica e un importante assetto linguistico. L'unità d'Italia, per di più, fece sì che la lingua parlata solo in Toscana e dalle persone colte cominciasse a diffondersi come lingua nazionale per l'intera popolazione italiana. Tale unificazione linguistica non incontrò vari ostacoli, fra i quali spettano in primo piano la presenza delle «isole linguistiche in cui l'alloglossia è dovuta principalmente all'inerzia storica» ed il «persistente uso di una lingua materna diversa dall'italiano». Appartengono a tale gruppo anzitutto le isole linguistiche albanesi, disseminate in tutta l'Italia meridionale e in Sicilia sin dal Quattrocento, e quelle greche, disseminate in Salento e in Calabria. (Cfr. T. De Mauro, 1991, pp.10-11)

Infatti, tali ostacoli non erano così forti da frenare la diffusione e il progresso storico-naturale dell'italiano della Toscana che nel «corso degli ultimi centocinquanta anni [...] si è andato progressivamente diffondendo in tutte le regioni del Paese, diventando, alla fine, la lingua della maggioranza degli italiani» (R. Tresoldi, 2010, p.17). A questa realtà linguistica si accompagnò l'arretramento dell'uso dei dialetti e molti elementi della lingua italiana, caratterizzata ormai dalle pronunce toscane, penetrarono quindi nei dialetti puri che tesero ad essere sostituiti con i dialetti regionali, cioè con forme miste tra il dialetto e la lingua unita, specialmente nel corso del Novecento (grazie alla diffusione di vari mezzi di comunicazione di massa (la radio, la televisione, il cinema, ecc.), al punto che i dialetti regionali furono sostituiti dall'italiano regionale. Le differenze tra le nuove forme linguistiche (italiano regionale e la lingua unita) erano meno numerose e meno importanti di quanto comunemente si credesse, perché entrambi erano stati derivati dal latino e quindi entrambi avevano un sistema linguistico complesso e articolato che era legittimo per nascita e per sviluppo e funzionale nell'uso. Anzi, nella recente storia linguistica italiana si osservano l'esteso uso delle varietà regionali e il loro collegamento con il policentrismo economico, demografico e culturale tuttora caratteristico della società italiana, il che rende «difficile prevedere una loro

scomparsa a breve scadenza». (Cfr. M. Dardano, 1995, p.44 e p.53 e T. De Mauro, 1991, p.145)

L'italiano regionale non è che una varietà di italiano che possiede delle particolarità regionali, avvertibili soprattutto nella pronuncia, e quindi l'italiano parlato da un abitante del Nord d'Italia è riconosciuto subito da un meridionale o da un toscano. In Italia si distinguono, sia per caratteristiche fonologiche e/o lessicali, quattro varietà regionali principali (**settentrionale**, **toscana**, **romana** e **meridionale**) e altre minori (quella più importante è il **sardo**), mentre i dialetti regionali, cioè varietà del dialetto che subirono l'influsso dell'italiano regionale su uno o più livelli (fonologico, lessicale, morfologico e sintattico), si dividono in due grandi gruppi: i **dialetti italiani settentrionali** (gallo-italici, veneti e istriani) e quelli **centromeridionali** (toscani, mediani, meridionali intermedi e meridionali estremi). (Cfr. M. Dardano, 1995, pp.46-47 e p.49)

2.2. Le varietà linguistiche e l'italiano nella scuola

Dal punto di vista didattico, nella scuola l'italiano deve essere tutt'altro che abituale e quotidiano, ma segue certe regole morfologiche, sintattiche, fonologiche e ortografiche stabilite dagli esperti linguistici, in quanto tra i vari dialetti italiani e la didattica si sono di volta in volta prospettate due tendenze opposte. N. De Blasi (1993, p.404) scrive in merito:

[...] l'una è fondata sull'opinione che l'acquisizione della lingua comporti l'inevitabilmente sacrificio del dialetto; l'altra che tratta quest'ultimo come un punto di partenza utile, in quanto patrimonio culturale già posseduto dagli scolari, dal quale muovere, in un processo dal noto all'ignoto, verso la conquista dell'italiano [...].

Una delle sicurezze da cui muove la scuola postunitaria - e di conseguenza l'italiano postunitario - è quella che in ogni caso l'italiano usato in Toscana è quello puro e l'italiano usato in scuola deve essere quindi fondato su una fonetica fiorentina. L'uso del dialetto nell'aula scolastica, però, fu ed è un dato piuttosto costante, ove non mancano gli insegnanti che lo vedono una necessità didattica. In casi singoli, certe relazioni ministeriali fanno cenno che l'uso del dialetto in aula è una scelta intenzionale dal maestro per farsi intendere dagli studenti, specialmente quelli nuovi. Nelle istruzioni di qualsiasi bando per la scelta del miglior vocabolario dialettale si prescrive però che il lessicografo di fronte alla parola o alla frase dialettale deve dare la corrispondente dell'uso vivo di Firenze. Le prime istruzioni in questo senso furono pubblicate nel 1919 da E. Monaci nel «Bollettino della società filologica romana» (VI, p.48). Con l'arrivo del regime fascista in Italia l'uso del dialetto nei programmi didattici dell'italiano fu esplicitamente osteggiato, fino ad essere del tutto ignorato negli anni Trenta. A pagina n.15 delle istruzioni pubblicate da E. Monaci (VI) troviamo che tra le cause dell'ostilità del regime «era il timore che la riscoperta delle tradizioni locali e della specificità culturale dei dialetti [...] potessero nascondersi aspirazioni di autonomie regionalistiche». (cfr. *ivi*, pp.404-406, p.408 e nota a piè di pagina n.17)

Non si deve credere però che nell'ambito scolastico degli ultimi decenni si usasse solo la proposta fiorentina odierna, poiché nella quotidiana esperienza didattica, come appare dalle contraddizioni di certe grammatiche, doveva senz'altro agire anche l'influenza della lingua arcaica e letteraria con cui i maestri e gli scolari venivano a contatto durante le letture. Tutta la seconda metà del secolo scorso e gli anni attuali sono quindi caratterizzati dalla ricerca di una lingua italiana consapevolmente accettata nel campo didattico, specialmente dopo la registrazione nei compiti degli studenti dell'immissione più frequente di tratti del parlato, di forme regionali e di lessico colloquiale. (cfr. *ivi*, p.421)

2.3. L'apprendimento della corretta dizione: intonare ed educare la voce.

Le lingue sono il risultato di una convenzione che stabilisce la correttezza di una certa forma o espressione. Tale forma o espressione corretta potrebbe essere diversa se subisse circostanze culturali e storiche diverse. Ma la logica e il pragmatismo dicono che, se vogliamo comunicare in modo migliore il nostro messaggio, dobbiamo aderire a tale convenzione, anche se in questo modo ci ribelliamo alla lingua egemone, la quale si basa in particolar modo sulle questioni ortografiche, grammaticali, sintattiche, morfologiche e fonologiche. Riflettendo però sui meccanismi linguistici dell'italiano che forniscono la consapevolezza necessaria a chi vuole essere dominatore nell'uso delle parole e non passivo utente dell'italiano corretto, troviamo trascurato quello dell'intonazione, che richiede due abilità linguistiche importanti: intonare ed educare la voce del parlante.

Intonare vuole dire «improntare la voce all'altezza voluta, secondo tre livelli, *alto*, *medio*, *basso* [...], e data dal passaggio dei suoni più alti a quelli più bassi o viceversa a seconda della maggiore o minore intensione delle corde vocali e del numero di vibrazione impresso». Nell'andamento tonale ogni singola parola subisce variazioni minime che interessano praticamente ogni singola sillaba, prima che l'intera frase. In realtà, all'inizio occorre apprendere certi meccanismi per individuare tali variazioni ma col tempo l'individuazione diventa automatica e veloce. (Cfr. P. Della Porta, 2005, p.73)

È ovvio che l'andamento tonale caratterizza l'intera frase, ma la porzione più sensibile è il mutamento finale, cioè dall'ultimo accento di parola in poi. Tale porzione di frase prende il nome di *tonia*. L'italiano, come le altre lingue, ha tre tonie fondamentali: *tonia conclusiva*, che, caratterizzata da andamento discendente, può essere una tonia tipica di un'affermazione; *tonia interrogativa*, che, caratterizzata da andamento ascendente, può essere quella tipica di una domanda e *tonia sospensiva*, che, caratterizzata da andamento medio (ascendente-discendente), può essere seguita, per esempio, da una pausa che intende attirare l'attenzione degli ascoltatori su ciò che si sta per dire. (Cfr. P. Trifone e M. Palermo, 2000, p.16)

Con la *voce educata* si intende quella che ci permette di ottenere una «modalità di espressione vocale neutra, priva cioè di caratteristiche dialettali o personali, così da permetterci una più efficace esposizione dei contenuti professionali da presentare». Essa risulta armoniosa, eufonica e fonogenica, risulta quindi piacevole all'orecchio. Chi ha invece un difetto di pronuncia (detto «*dislalia*»), un forte accento dialettale, una voce rauca o una prosodia monotona incontra certamente maggiori difficoltà comunicative, specialmente se la nostra professione si basa sulla voce. Ascoltando, ad

esempio, un bravo presentatore con una voce ben educata, noi non diventiamo distratti poco tempo dopo l'inizio della sua presentazione o della conversazione, poiché la sua voce non contiene gli elementi di distrazione e ci concentriamo solo su quello che ha da dirci. Tutto ciò è un frutto di un'efficace esercitazione sulla propria vocalità. (Cfr. G. Carboni, 2011, p.1)

Parlare con una corretta dizione non è quindi un atto naturale, ma chiede, come tutte le abilità linguistiche, allenamento, costanza e sforzo sorvegliato e accurato, specialmente perché «quello che tutti parlano» è «un italiano intriso di cadenze dialettali e da pronunce locali». A questo proposito sarà utile che nelle scuole e nelle università che insegnano l'italiano si introducano delle ore di educazione della voce per l'apprendimento della corretta pronuncia. (Cfr. *ivi*, p.3)

2.4. Controllo della pronuncia: vocabolari dell'ortografia e della pronuncia.

Ogni volta che abbiamo un dubbio sulla pronuncia di un vocabolo dobbiamo consultarlo su un buon dizionario di lingua italiana. A disposizione un buon dizionario di ortografia e di pronuncia, dobbiamo – specialmente nel caso degli apprendenti stranieri – indurre a estrarlo frequentemente per correggere o migliorare la pronuncia. Fra i dizionari dotati della corretta pronuncia va menzionato il *Dizionario italiano multimediale e multilingue d'Ortografia e di Pronuncia (DOP)*, che è disponibile in rete al sito Web <http://www.dizionario.rai.it/>. Esso offre novantaduemila voci di lessico e nomi propri della lingua italiana e trentasettemila nomi propri e altre voci di una sessantina di lingue diverse. Per le eventuali possibilità di ricerca dentro il dizionario sono disponibili tre servizi che ci indicano la corretta pronuncia delle voci: “Leggi e ascolta voce per voce”, “Leggi e ascolta l'antologia scritta e parlata” e “Guarda all'interno del DOP: l'alfabeto fonetico e altro”. Il sito offre anche una ricerca nella copia digitalizzata dalla squadra della produzione digitale. Il comitato scientifico del dizionario contiene professori di riferimento nel campo della linguistica italiana, fra cui vanno menzionati B. Migliorini (professore di storia della lingua italiana presso l'Università di Firenze), G. Devoto (professore di glottologia presso l'Università di Firenze) e G. Folena (professore di storia della lingua italiana presso l'Università di Padova), tutti accademici dell'Accademia della Crusca. (cfr. <http://www.dizionario.rai.it/>, visitato da noi l'8 dicembre 2015)

3. Il raddoppiamento fonosintattico

“A Firenze sto bene”. Facciamo leggere questo periodo a un fiorentino e noteremo che lo leggerà così: /a ffirentse sto b'bene/. Questa pronuncia non è scorretta, ma assume la presenza di un fenomeno ancora vivo nelle pronunce della Toscana e dell'Italia centromeridionale; il *raddoppiamento fonosintattico*.

Il raddoppiamento fonosintattico è un fenomeno di fonetica sintattica (detta anche *fonosintassi*) la quale studia i «fenomeni fonetici che sono in rapporto con la posizione dei fonemi nella catena parlata» (*Gradit*, 1996, v.: *fonosintassi*). Esso contraddistingue la lingua italiana tra le altre lingue romanze standard odierne ed a determinarne le modalità di applicazione «concorrono fattori fonologici, morfolessicali e – secondo molti interpreti – sintattici». (cfr. M. Loporcaro, 1997, p.IX)

Questo tipo di raddoppiamento è un *sandhi esterno* (§1.), poiché si tratta dell'insieme degli adattamenti fonologici che si verificano nella giuntura tra diversi elementi della catena parlata. (Cfr. J. M. Aski e C. Russi, 2015, p.23 – nota a piè di pagina n.17)

Dal punto di vista della linguistica storica la verifica del fenomeno risale a tre ragioni essenziali: la realizzazione generalizzata del raddoppiamento fonosintattico della consonante iniziale in tutte le parole seguenti altre che finiscono in vocale tonica, in quanto la vocale finale tonica ha una durata breve e la fonetica dell'italiano «normale» non ammette la sequenza *vocale breve + consonante di grado tenue*; la caduta delle occlusive latine finali e l'estensione per assimilazione regressiva della consonante caduta alla consonante iniziale della parola successiva (cfr. *La piccola Treccani*, 1996, v.: *linguistica*). L'*assimilazione*, che è un processo per cui «due fonemi tendono ad acquistare, in modo completo o parziale, dei tratti comuni», può essere praticamente osservata nei cambiamenti fonologici all'interno delle parole nel loro passaggio dal latino all'italiano o dall'italiano alle pronunce della Toscana. La mappa storico-linguistica dell'Italia presenta due tipi di assimilazione fonemica: *assimilazione progressiva*, che accade quando prevale il primo fonema, come nel caso della trasformazione delle due consonanti *-nd-* in *-nn-* nei dialetti italiani (per es., *quando* > *quanno*, *andiamo* > *annamo*)⁽²⁾, mentre quella *regressiva* si verifica quando prevale il secondo fonema, come nel caso di alcune parole latine passate in italiano: per es., *FĀCTU(M)* > *fatto*. Le pronunce toscane seguono solo l'*assimilazione regressiva*, che si realizza non all'interno della parola ma al confine tra due parole nella catena parlata. (Cfr. M. Dardano e P. Trifone, 1995, pp.52, 701 e 744)

Quest'ultimo tipo di modificazione fonica adottata dalle pronunce toscane viene conosciuto dalla terminologia fonosintattica con il termine *raddoppiamento fonosintattico*. Esso avviene infatti quando una consonante iniziale di una parola, che segue parole ossitone o, anche, determinate parole proclitiche o baritone uscenti in vocale, viene pronunciata come se fosse scritta doppia: *a me* /a m'mɛ/, *a capo* /a k'kapo/, *come questo* /kome k'kwesto/, ecc. (cfr. *La piccola Treccani*, 1996 (v.: *raddoppiamento*); *Gradit*, 2007 (v.: *fonosintattico*) e P. Trifone e M. Palermo, 2000, p.15)

Il fenomeno viene diversamente denominato da altri linguisti: per es., A. M. Mioni (1993, p.131) lo chiama «raddoppiamento sintattico» o «allungamento sintattico» e nella *Piccola Treccani* (1996, v.: *raddoppiamento*) abbiamo inoltre «rafforzamento sintattico».

L. Renzi (2005, p.60) osserva che il raddoppiamento fonosintattico è un fenomeno che viene «realizzato ancora raramente dagli italiani non-toscani e da quelli centromeridionali generalmente in forme diverse dal migliore standard italiano orale che segue il toscano». R. Tresoldi (2010, p.30) condivide la medesima osservazione, scrivendo che questo tipo di raddoppiamento fonico è «una forma di rafforzamento particolarmente evidente in alcune regioni come, per esempio, la Toscana».

Il fenomeno, ciò nonostante, è riscontrabile anche nell'italiano di altre regioni, come in quello giovanile di Torino. Sull'esistenza del fenomeno nella pronuncia dei giovani torinesi e della sua motivazione così scrive M. Cerruti (2014, p.451):

Tra i fenomeni fonologici alloctoni riscontrabili in varietà torinesi giovanili figura [...] il raddoppiamento fonosintattico. Si può aggiungere che il tratto, dell'italiano standard ma presente di norma soltanto negli italiani regionali del Centro e del Sud Italia, si ritrova nell'italiano di Torino, specialmente presso alcuni gruppi di adolescenti; gruppi [...] che costituiscono delle 'comunità di pratica' [...]. Propagatosi nel contesto urbano torinese presumibilmente in seguito alle massicce migrazioni interne della seconda metà del Novecento, il tratto conosce ora diffusione tra adolescenti sia presso parlanti nativi della varietà regionale, appresa da chi da genitori di origine piemontese e da chi da genitori di origine meridionale, sia presso parlanti non nativi di italiano, emigrati in anni recenti da paesi stranieri. Il raddoppiamento fonosintattico ha per questi parlanti un valore simbolico di identificazione sociale, ne segnala cioè l'appartenenza a un gruppo che condivide pratiche sociali comuni, e che si riconosce nella frequentazione di precisi luoghi del territorio cittadino; ai non nativi in particolare, consente la costruzione di un'identità assimilabile a quella dei coetanei nativi [...].

Poiché il raddoppiamento fonosintattico non viene graficamente rappresentato, nei seguenti paragrafi tratteremo le condizioni che provocano tale raddoppiamento fonico delle iniziali consonanti quando le parole si trovano nella stessa catena parlata.

P. Trifone e M. Palermo (2000, p.15)⁽³⁾ sostengono che nella lingua italiana dall'esatta articolazione l'iniziale consonantica di una parola deve essere fonicamente raddoppiata dopo tutti i monosillabi con accento graficamente rappresentato (per es., *dà, è, lì, né, più*, ecc.); dopo alcuni monosillabi senza accento grafico (per es., *a, blu, che, chi, do, e, fa, fra, fu, ha, ho, ma, me, no, o, qua, qui, re, sa, se, so, sta, sto, su, tra, tre, tu, va*); dopo tutte le parole tronche (per es., *città, perché, sentì, cantò, virtù*, ecc.); dopo *sopra* e l'aggettivo indefinito *qualche*⁽⁴⁾; con alcune lettere dell'alfabeto⁽⁵⁾ (per es., *tivvù* per *Tv* 'televisore', *tiggì* per *Tg* 'telegiornale', *ciddì* per *CD* 'compact disc', ecc.). A ciò aggiungono (ibidem) che solo nella pronuncia toscana la preposizione *da* e le congiunzioni e gli avverbi *dove* e *come* provocano la realizzazione del raddoppiamento fonosintattico delle parole che seguono.

A. M. Mioni (1993, pp.131-132) osserva che il fenomeno si realizza alle condizioni che seguono:

- 1) la parola sottoposta al raddoppiamento fonosintattico deve seguire una delle preposizioni *a, da, fra, su* e *sopra* (per es., *a Roma* /ar'roma/); qualche congiunzione e avverbio, come *e, o, né, che, ma, già, se, come, dove, qua, qui*, ecc. (per es., *Pietro e Paolo* /pjetro e p'paolo/); alcune forme verbali monosillabiche, come *ha, ho, è, sta, sto, dà, fa, può*, ecc. (per es., *ha visto* /av'visto/); alcuni pronomi come *chi, me* (ma non *mi*), *tu, qualche*, ecc. (per es., *chi vuole* /kiv'vwòle/); altri monosillabi, come *gru* (per es., *gru coronata* /gru k'koronata/) e tutte le parole tronche, come *caffè* (*caffè nero* /kaffe n'nero/), incluse inoltre le voci dei verbi regolari alla terza persona singolare del passato remoto (per es., *mi portò fortuna* /mi portò f'fortuna/);
- 2) le due parole appartengono a una stessa unità sintattica o prosodica e l'eventuale raddoppiamento della consonante non deve produrre una sequenza di consonanti impossibile: nel caso di *a correre* /ak'korrere/ il raddoppiamento è possibile,

specialmente nell'italiano v'è l'omofono *accorrere*, ma il raddoppiamento non si realizza, per esempio, in *a sparare*, dato che provocherà la sequenza non ammessa /ssp/.

4. La segnalazione grafica del raddoppiamento fonosintattico

La linguistica storica osserva che nel latino le finali di parole proclitiche, trovandosi all'interno della frase, lasciarono la stessa traccia che lasciavano se erano all'interno delle parole, cioè la caduta della finale della proclitica e il raddoppiamento della consonante iniziale della parola seguente (per es., *ammettere* dal latino *admittĕre*). Ad esempio, la finale della preposizione latina *ad* nella locuzione avverbiale medievale *ad latus* cadde nell'italiano per dare traccia di raddoppiamento fonosintattico alla consonante iniziale di *lato* (*a lato /al'lato/*, nella cui variante grafica letteraria *allato* il raddoppiamento fonico si traduce – come vedremo nelle righe seguenti - in quello grafico). (cfr. *La piccola Treccani*, 1996, v.: *raddoppiamento* e T. De Mauro, 2007, v.: *allato* e v. polirematica: *a lato* (^l*lato*))

Nell'italiano moderno il raddoppiamento fonosintattico trova a volte espressione grafica, come nel caso di *a lato* - *allato*. Vediamo qui di seguito i casi in cui al suono fonosintatticamente raddoppiato corrisponde la grafia.

Per quanto riguarda il raddoppiamento, fonico e/o grafico, nel caso di alcuni verbi all'imperativo, *La piccola Treccani* (1996, v.: *raddoppiamento*) scrive:

La seconda persona dell'imperativo dei verbi *andare*, *dare*, *dire*, *fare* e *stare* ha due forme: una tradizionale, *va*, *dà*, *dì*, *fa*, *sta*, che è identica alla terza persona dell'indicativo (salvo per *dire*) e vuole come questa il r[addoppiamento], espresso anche dalla scrittura nella composizione con particelle enclitiche (per es., *vammi*, *dammi*, *dimmi*, *fammi*, *stammi*); e una forma più moderna *va'* o *vai*, *da'* o *dai*, *di'*, *fa'* o *fai*, *sta'* o *stai*, che è identica alla seconda persona dell'indicativo (salvo per *dire*) e che, anche quando si presenta col dittongo ridotto a vocale semplice [...], non vuole il r[addoppiamento] [...]. Quindi si pronuncia: *va via* <*va vvia*> o *va' via* <*va via*>; *fa vedere* <*fa vvedere*> o *fa' vedere* <*fa vedere*>. L'uso toscano moderno conosce solo la seconda forma; la prima è dell'uso toscano antico e di centro-meridionale.

L'abitudine di pronunciare uniti gruppi di parole si riflette anche sulla loro trascrizione scritta. In alcuni casi, essi si sono fusi a formare una sola parola: per es., *davanti* per *d'avanti* e *frattempo* per *fra tempo*. L'uso è tuttavia oscillante, cioè si preferisce talvolta la grafia unita e talvolta quella separata.

L'ortografia moderna rende conto del fenomeno solo quando le due parole si scrivono unite a formare un unico vocabolo: per es., nell'avverbio *allato*, variante della locuzione avverbiale *a lato* [dal lat. *ad latus*], le due parole sono unite provocando un raddoppiamento ortograficamente registrato della consonante iniziale di *lato*.

Il fenomeno è osservato anche nel caso della formazione delle parole per la composizione. Nelle righe che seguono vedremo le condizioni per cui si afferma la registrazione grafica di questo tipo di raddoppiamento, portando dei casi esemplificativi⁽⁶⁾ con certe informazioni etimologiche riportate nel *Gradit* (2007) per mettere in chiaro la formazione delle parole in questione.⁽⁷⁾

a) **la prima parte delle parole composte è un monosillabo forte**: come nel caso dei composti con le preposizioni *a* (per es., *appena* [dalla loc. *a pena*]), *da* (per es., *davvero* [nella var. ant. *da vero*; dalla loc. ant. *da vero*]), *su* (per es., *suddetto* [der. di *detto* con *su-*]) e *fra* (per es., *frattanto* [dalla loc. *fra tanto*]); gli avverbi *più* (per es., *piuttosto* [dalla loc. *più tosto*]), *là* (per es., *laggiù* [dalla loc. *là giù*]), *lassù* [nella var. ant. *la su*; dalla loc. *là su*]), *già* (per es., *giacché* [comp. di *già* e *che* (cong.)]), *qua* (per es., *quaggiù* [nella var. ant. *cagiuso*; dalla loc. *qua giù*]) e *sì* (per es., *siffatto* [dalla loc. *sì fatto*]), la variante dell'avverbio *così* che provoca anch'esso il raddoppiamento (per es., *cosiddetto* [dalla loc. *così detto*]); le congiunzioni *e* (per es., *eppure* [comp. di *e* (cong.) e *pure*], *eccome* [dalla loc. *e come*] ed *evviva* [comp. di *e* (cong.) e *viva*]), *o* (per es., *oppure* [comp. di *o* (cong.) e *pure*], *ovvero* [dalla loc. *o vero*]), *ovverosia* [comp. di *ovvero* e della 3^a persona singolare del congiuntivo presente di *essere*]), *né* (per es., *neppure* [comp. di *né* e *pure*]), *se* (per es., *sennò* [dalla loc. *se no*]) e *ma* (per es., *macché* [comp. di *ma* (cong.) e *che* (pronome)]) e, infine, il numero *tre* (per es., *treppiede* [comp. di *tre* e *piede*] e *tressette* [comp. di *tre* e *sette*]). (cfr. Istituto Geografico De Agostini, 2011, p.24 e F. Iladri e M. Bocchiola, 2003, p.77);

b) **i prefissi che provocano regolarmente il raddoppiamento**: come nel caso dei composti con *contra-* (per es., *contravveleno* [nella var. ant. *contra veleno*, der. di *veleno* con *contra-*], *contravalere* [der. di *valere* con *contra-*], *contrappunto* [der. di *punto* con *contra-*], *contraffare* [der. di *fare* con *contra-*], *contrappeso* [der. di *peso* con *contra-*] e *contratempo* [der. di *tempo* con *contra-*]); *ra-* (per es., *rattoppare* [der. di *toppa* con *ra-* e *-are*]); *so-* (per es., *sobbalzare* [der. di *balzare* con *so-*] e *soppalco* [nella var. ant. *sopalco*; der. di *palco* con *so-*]). I prefissi *sopra-* e *sovra-* provocano anch'essi il raddoppiamento, specialmente nell'uso comune, (per es., *soprattutto* [dalla loc. *sopra tutto*], *soprannatura* [der. di *natura* con *sopra-*], *soprannominale* [der. di *nominale* con *sopra-*], *soprassedere* [der. di *sedere* con *sopra-*], *sopraggiungere* [der. di *giungere* con *sopra-*] e *sovrapporre* [der. di *porre* con *sovra-*] e *sovrapporre* [der. di *porre* con *sovra-*]). Nelle neoformazioni e in termini tecnico-scientifici prevalgono invece le forme che assumono l'assenza del raddoppiamento: per es., nell'italiano usato nell'anatomia si ha l'aggettivo *sopra renale*⁽⁸⁾ e nell'italiano usato nell'elettrotecnica e nell'elettrochimica si ha il sostantivo *sovratensione*. In alcune altre parole sono possibili le due realizzazioni (§ 5.). (Cfr. M. Grossmann e F. Rainer, 2004, p.124 e C. A. Vanzon, 1834, pp.44-45)

Oltre a ciò, F. Iladri e M. Bocchiola (2003, p.77) riportano altri esempi in cui si afferma il raddoppiamento per influsso del parlato: espressioni come *oddio* [comp. di *o* e *dio*], *massi* [comp. di *ma* e *si*] e *mannò* [comp. di *ma* e *no*]⁽⁹⁾ sono di continuo passaggio dal parlato allo scritto, il loro uso, però, è molto spesso limitato alla comunicazione informale o, viceversa, giornalistico-letteraria a scopo di efficacia e incisività stilistica.

Le parole composte con *intra* non vogliono invece il raddoppiamento. In merito scrive l'Istituto Geografico De Agostino (2011, p.24):

[...] le parole composte con *intra* non vogliono il raddoppiamento (es. *intrafamiliare*, *intrapolmonare*, *intravisto*). Nel caso di verbi come *intrattenere* e *intrapolare*, il preverbo non è *intra* come potrebbe

sembrare: il primo è formato da *in + trattenere*, il secondo è costruito con *in + trappola[re]*, ed entrambi conservano la doppia consonante della parola di origine.

B. Cerretani (1990, p.cx) afferma, inoltre, che alcune preposizioni articolate in cui sono congiunti i due elementi di cui esse si compongono assumono la presenza grafica del raddoppiamento fonosintattico: per es., la congiunzione tra *de*, forma della preposizione *di* quando precede l'articolo determinativo, e gli articoli determinativi doveva finire per la forma **dela*, ma in realtà si ha la forma *della*. Lo stesso vale anche per le preposizioni *a*, *su*, *da* e *in* (che si trasforma nella forma preposizionale *ne*). Dobbiamo segnalare, invece, che la forma letteraria delle preposizioni *per* e *con*, cioè *col* e *pel*, vengono scritte senza raddoppiamento grafico, perché sono monosillabi terminanti con una consonante.

Si osserva anche la rappresentazione grafica del raddoppiamento fonosintattico nella formazione per derivazione dei verbi parasintattici nei quali si ha l'intervento simultaneo del prefisso *a-* e di un suffisso qualsiasi: per es., *bottone* > *abbottonare*, *casa* > *accasare*, *fetta* > *affettare*, *punta* > *appuntire*, ecc. (Cfr. M. Dardano e P. Trifone, 1995, p.591)

5. Una grafia oscillante

La grafia oscillante di parole che talvolta si scrivono unite e talvolta divise è osservata pure in alcune coppie registrate nei vari dizionari italiani dell'uso: nel *Gradit* (2007), ad esempio, nel caso dell'avverbio *soprattutto* viene graficamente segnalato il raddoppiamento fonosintattico provocato dall'unificazione delle due parti della locuzione *sopra tutto* e al tempo stesso è registrata anche la variante *soprattutto*. Altre coppie registrate sono *accanto - a canto*, *dapprima - da prima*, *dappertutto - da per tutto*⁽¹⁰⁾, *dappoco - da poco*⁽¹¹⁾, *davvicino - da vicino*, ecc. Nella *Piccola Treccani* (1996, v. *raddoppiamento*) si afferma inoltre che la coesistenza delle due scritture, unite e divise, di certe parole sia stata molto frequente nell'ortografia dei primi secoli, fino ai primordi della stampa: per es., *apresso* per *appresso* e *a mme* e *amme* per *a me*.

Sono molte le polemiche sulla scrittura unita o separata di congiunzioni, avverbi, locuzioni avverbiali e preposizionali di alta frequenza che potrebbero subire oscillazione grafica provocata dal fenomeno del raddoppiamento fonosintattico. In una reazione a tale situazione l'Accademia della Crusca (<http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/unite-separate>, visitato da noi il 26 novembre 2015), presenta le divisioni seguenti, avendo il DOP (§ 2.4.) come un dizionario di riferimento:

- a) vi sono parole o espressioni che devono essere scritte sempre separate: per es., *a fianco*, *a proposito*, *a posto*, *a meno che*, ecc.). Tra queste però «alcune sono registrate nel DOP anche in forma unita, sempre con la notazione di “forme rare” o comunque meno comuni delle corrispondenti in forma separata», come nel caso delle forme *affianco* (forma non registrata nel *Gradit* (2007)) e *ammenoché* (forma indicata come meno comune), che sono registrate con rimandi alle relative forme separate;

b) vi sono parole che nell'italiano contemporaneo vengono scritte unite, come *abbastanza, affatto, apposta, chissà, davvero, ebbene, eppure, giacché, fabbisogno, laggiù, nemmeno, neppure, ossia, ovvero, ovverosia, piuttosto, pressappoco, quaggiù, quassù, sebbene, seppure, sicché, siccome e sissignore*.⁽¹²⁾ Oltre a questi esempi riportati dall'Accademia della Crusca, nel *Gradit* (2007) e in L. Coletta (2008, p.17) sono registrate anche le voci *evviva, purchessia, nemmeno* (uso raro), *lassù* e *sennonché*⁽¹³⁾.

In altre circostanze sono accettate anche alcune forme separate e vengono quindi registrate in certi dizionari con rimandi a quelle unite: per es., nel *Gradit* (2007), le locuzioni *o sia* (pol. di *sia*), *o vero* (pol. di *vero*), *né pure* (pol. di *pure*), *o pure* (pol. di *pure*), *pur che sia* (pol. di *pure*) e *se pure* (pol. di *pure*) sono registrate con rimandi alle rispettive forme unite *ossia, ovvero, neppure, oppure, purchessia* e *seppure*.

Cercando la diffusione e l'uso di una forma o di un'altra per fasce di frequenza nel *Gradit* (2007), troviamo che la forma unita *appunto*, ad esempio, ha un **uso fondamentale**, cioè è uno di circa duemila vocaboli frequentissimi che da soli sostituiscono circa il novanta per cento delle parole le quali ricorrono nell'insieme di tutti i testi scritti o discorsi parlati, mentre la forma separata ha varie frequenze a seconda della funzione grammaticale che fa: se è una locuzione aggettivale invariabile (es., *controllare che tutto sia a punto*) è di **uso comune**, cioè appartiene al gruppo dei vocaboli che possiamo capire indipendentemente dalla professione o dal mestiere che esercitiamo e che sono generalmente noti a chiunque abbia un livello mediosuperiore di istruzione, mentre se è una locuzione avverbiale ha un **uso letterario** noto a chi ha più dimestichezza con i classici della letteratura italiana e presente in vocabolari molto diffusi.

La ricerca nello stesso riferimento (ibidem), inoltre, ci ha condotto all'affermazione che una gran parte delle forme separate sopracitate appartiene al registro letterario (e talvolta queste forme diventano vocaboli **obsoleti** ma presenti in vocabolari molto diffusi), mentre le corrispondenti forme unite sono di uso fondamentale, comune o alto. La forma separata *sì come* e quella unita *siccome* hanno un uso letterario, eccetto nel caso in cui la forma unita si usa con valore causale dove acquista un uso fondamentale: *siccome sei arrivato tardi nessuno ti ha tenuto il posto*. Le forme separate *là giù* e *là su* hanno uso letterario e obsoleto, mentre quelle unite sono di uso fondamentale; certe forme separate, come *se bene*, hanno un uso letterario, mentre le corrispondenti forme unite hanno un **uso alto**, cioè sono tra i duemilacinquecento vocaboli di alta frequenza nella lingua italiana e da secoli costituiscono il sei per cento delle parole che ricorrono nell'insieme di tutti i testi scritti o discorsi parlati. Altre forme separate, come *sì che*, sono di uso obsoleto e letterario, mentre quelle unite sono di uso comune. Di basso e raro uso, però, è la forma separata *chi sa*. Infine, tra le forme separate non sono registrate *a fatto, da vero, e bene, e pure* e *fa bisogno*;

c) parole o espressioni che possono essere scritte sia unite o separate. A questo gruppo appartengono le coppie *cionnonostante - ciò nonostante, cosicché - così che, dappertutto - da per tutto, dappoco - da poco, dappresso - da presso, dapprima - da prima, dappincipio - da principio, sennò* (registro familiare) - *se no, suppergiù - su per giù*, ecc.

Abbiamo cercato la diffusione e l'uso delle due forme per fasce di frequenze nel *GradiT* (2007) e abbiamo raggiunto certi risultati: per la coppia *cosicché* - *così che*, entrambi le forme hanno uso **comune**. Per *dappertutto* - *da per tutto*, la forma unita ha uso fondamentale, mentre quella separata ha uso letterario. La forma *dapprima* ha uso fondamentale, mentre è di uso basso e raro quella separata. Nel caso della coppia *dapprincipio* - *da principio* osserviamo che la forma unita è quella registrata con rimando a quella separata che è di uso comune. Nel caso delle due forme *su per giù* e *dapprincipio*, infine, non è individuata la marca d'uso.

Dobbiamo però essere molto attenti a non confondere gruppi con pronuncia affine, ma con significato diverso, come in *a volte* - *avvolte*, *a fare* - *affare*, *da poco* - *dappoco*, ecc. Errori di questo genere sono oggi molto frequenti, specialmente negli scritti poco sorvegliati in rete (per esempio nei social network) dove non è raro trovare espressioni scorrette di questo tipo. In un corso di laurea in scienze della Formazione primaria, anzi, G. Zanniello osserva che il quindici per cento degli errori degli studenti era relativo alla mancanza scorretta del raddoppiamento consonantico (per es., *abandonano* al posto di *abbandonano*, *caraterizzazione* al posto di *caratterizzazione*, *cosidetto* al posto di *cosiddetto*, *leterato* al posto di *letterato*, ecc.) e all'omissione scorretta di alcune consonanti (per es., *circoda* al posto di *circonda*, *propio* al posto di *proprio*). (Cfr. G. Zanniello, 2012, p.148.)

6. I casi che non provocano il raddoppiamento fonosintattico

Il fenomeno del raddoppiamento fonosintattico non può essere invece verificato con le parole terminanti con vocale semplice derivata dalla riduzione di un dittongo discendente (per es., *a'* per *ai*, *da'* per *dai*, ecc.); dopo le particelle pronominali *mi* e *si* (salvo che siano note musicali o siano sostantivati); dopo l'avverbio *ci* (salvo che sia sostantivato); dopo le particelle pronominali *ci* e *ti* (salvo che siano sostantivati); dopo l'articolo *i* (salvo che sia sostantivato); dopo le particelle pronominali *me* e *te* (salvo che siano sostantivati); dopo i bisillabi che non si appoggiano nemmeno in parte, per il senso e soprattutto per l'accento, alla parola che li segue o che sono sostantivati; dopo i bisillabi *contra* e *sopra* se vengono usati come avverbi; dopo i composti trisillabi di cui fanno parte i bisillabi piani (che provocano il raddoppiamento), come in *siccome tutti* /sikkome tutti/ (ma *come tutti* /kome t'tutti/); dopo il vocativo *o*; dopo la particella pronominale *se* e, infine, dopo l'articolo determinativo plurale femminile *le* (cfr. *La piccola Treccani*, 1996, v.: *raddoppiamento* e G. Fuscolillo, 2008, p.CCXXXVIII)

7. Il raddoppiamento fonosintattico nelle pronunce settentrionali

Il fenomeno del raddoppiamento fonosintattico, di conseguenza, è assente nelle pronunce settentrionali (salvo in quella dei giovani torinesi: § 3.) e ciò risale a due ragioni: a) le varie pronunce nell'Italia settentrionale condividono un tratto fonologico generale, che è la semplificazione delle consonanti doppie: per es., nelle pronunce trentine si sente /'bela/ per *bella* e in quelle venete la parola *cavallo* si pronuncia /ka'valo/ (cfr. P. Cordin, 2011, p.42); b) tale tratto fonologico emerge specialmente quando l'articolazione intensa della consonante non è segnalata dalla grafia, come avviene per la serie delle consonanti palatali: per es., /'stapno/ in luogo di /'stajppo/, /'maŋo/ in luogo di /'maŋŋo/ (cfr. M. Dardano e P. Trifone, 1995, p.690).

In un'analisi concentrata sugli avvisi, sui manifesti e sui regolamenti che ai cittadini furono rivolte direttamente dall'Amministrazione Pubblica del Comune di Milano nel periodo 1850-1890, E. Atzori (2009, pp.73-74) cercò l'alternanza riguardante la segnalazione-mancanza della rappresentazione grafica del fenomeno del raddoppiamento fonosintattico in tali documenti ufficiali di riferimento. I risultati mostrano che la coincidenza dell'uso di alcune varianti nell'italiano scritto diverse da quelle rilevate nei documenti comunali non è motivata «solo dall'influenza dialettale, ma soprattutto da incertezza grafica»; che l'alternanza della rappresentazione-assenza del fenomeno «riguarda un numero ristretto di composti con *sopra-* e *sovra-*»⁽¹⁴⁾ (come *sopratutto* per *soprattutto* e *sopratassa* per *soprattassa*) e che l'oscillazione «è attestata nella prosa coeva», benché nell'ambito letterario prevalga nettamente il raddoppiamento, così come è frequente nella stampa, non solo milanese».

Bibliografia.

- Aski, Janice M. e Russi, Cinzia, *Iconicity and analogy in language change*, Walter de Gruyter Inc., Berlin/Boston, 2015.
- Atzori, Enrica, *La comunicazione pubblica del comune di Milano: Analisi linguistica (1850-1890)*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Carboni, Giancarlo, *Manuale professionale di dizione e pronuncia: Come educare la voce parlata*, con la collaborazione di P. Sorianello, Ulrico Hoepli Editore S.p.A, Milano, 2011.
- Cerretani, Bartolomeo, *Dialogo sulla mutazione di Firenze*, Edizione critica secondo l'apografo magliabechiano a cura di R. Mordenti, volume n.34, Collana Temi e testi, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1990.
- Cerruti, Massimo, "Su italiano regionale standard e italiano regionale 'composito', da un singolo punto di osservazione". Sta in: Dettori, Antonietta (a cura di), *Dalla Sardegna all'Europa: Lingue e letterature regionali*, FrancoAngeli s.r.l, Milano, 2014, pp.438-455.
- Coletta, Luca, *Come si scrive? Piccolo prontuario per l'autocorrezione dei più comuni errori ortografici*, e-book n.2, realizzato da *Raccontiotre.it*, edizione Giugno 2008.
- Cordin, Patrizia, *Le costruzioni verbo-locativo in area romanza: Dallo spazio all'aspetto*, Walter de Gruyter GmpH & Co. KG, Berlin/Boston, 2011.
- Dardano, Maurizio e Trifone, Pietro, *Grammatica italiana: Con nozioni di linguistica*, terza edizione, Zanichelli Editore S.p.A., Bologna, 1995.
- De Blasi, Nicola, "L'italiano nella scuola". In: Serianni, Luca e Trifone, Pietro, *Storia della lingua italiana*, volume primo: *I luoghi della codificazione*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1993 pp.383-414.
- De Mauro, Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Manuali Laterza, Editore Laterza, Roma-Bari, 1991.
- Della Casa, Carlo, *Corso di Sanscrito: Grammatica, esercizi, brani scelti, vocabolario*, Nuova edizione elettronica, Guruśiṣyamudraṇālaya Publications, Nāstipur, 2013.
- Della Porta, Paola, *Manuale di dizione: Elementi basilari e tecniche di apprendimento. Ad uso di attori, doppiatori, presentatori e giornalisti*, con la collaborazione di F. Bucciante, Gremese Editore s.r.l., 2005.

Docente di Linguistica italiana

- Fuscolillo, Gasparro, *Croniche: edizione critica e studio linguistico*, a cura di N. Ciampaglia, Nuovi Segnali, Arce (FR), 2008.
- Grossmann, Maria e Rainer, Franz (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Max Niemeyer Verlag GmbH, Tübingen, 2004.
- Ilardi, Francesca e Bocchiola, Maxi, *Ortografia pratica dell'italiano dalla A alla Z*, Ulrico Hoepli Editore S.p.A, Milano, 2003.
- Istituto Geografico De Agostini, *Italiano - Grammatica essenziale: Strumento per lo studio delle lingue*, De Agostini Libri S. p. A., Novara, 2011.
- Loporcaro, Michele, *L'origine del raddoppiamento fonosintattico: Saggio di fonologia diacronica romanza*, Francke A. Verlag, Basel-Tübingen, 1997.
- Mioni, Alberto M., "Fonetica e fonologia". In Sobrero, Alberto A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo: Le strutture*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1993, pp.101-139.
- Renzi, Lorenzo, "Italiano e romeno". Sta in: «Quaderni del Premio Letterario Giuseppe Acerbi», pubblicazione annuale dell'Associazione Giuseppe Acerbi, n.6, 2005, pp.55-60.
- Tresoldi, Roberto, *Parlare Scrivere Comunicare meglio: La grammatica Il lessico e La sintassi. Con esempi e consigli per scrivere e comunicare meglio*, Giunti Editore S. p.A., Firenze, 2010.
- Trifone, Pietro e Palermo, Massimo, *Grammatica italiana di base*, Zanichelli editore S.p.A., Bologna, 2000.
- Vanzon, Carlo Ant., *Grammatica ragionata della lingua italiana*, seconda edizione, Torchi di Luigi Angeloni, Livorno, 1834.
- Zanniello, Giuseppe (a cura di), *La didattica nel corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria*, Armando, Roma, 2012.

Dizionari

- *La piccola Treccani*, dizionario enciclopedico diretto dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996.
- Gradit: *Grande dizionario italiano dell'uso*, dizionario enciclopedico ideato e diretto da T. De Mauro, versione digitale, UTET, Torino, 2007.

Sitografia

- Marotta, Giovanna, "Sandhi", Enciclopedia dell'Italiano, 2011. In http://www.treccani.it/enciclopedia/sandhi_%28Enciclopedia-dell'Italiano%29/, visitato da noi il 18 febbraio 2016.
- <http://www.dizionario.rai.it/>, visitato da noi l'8 dicembre 2015.
- <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/unite-separate>, visitato da noi il 26 novembre 2015.
- <http://www.treccani.it/enciclopedia/sandhi/>, visitato da noi il 10 dicembre 2015.

Bibliografia

La pronuncia di *s* intervocalica, in realtà, è soggetta a variazione geografica. In merito ¹¹¹ scrivono P. Trifone e M. Palermo (2000, p.8):

[...] solo i toscani che possiedono la corretta alternanza tra /s/ e /z/: i settentrionali tendono a pronunciare la *s* sempre sonora (*mese* /'meze/, ma anche *naso* /'nazo/), i centromeridionali sempre sorda (*naso* /'naso/, ma anche *mese* /'mese/).

Nel tentativo di adeguarsi a questa norma i parlanti di questi dialetti, che possiedono la ^v norma in modo imperfetto, possono ricostruire a volte delle forme errate, come *canda* in luogo della forma corretta *canna*. (Cfr. M. Dardano e P. Trifone, 1995, p.752)

Purtroppo portano gli esempi senza la trascrizione fonologica.^v

Ciò vale pure per *qualche* che nel toscano si usa con valore avverbiale per dire 'circa' (per ⁴ es., *mancano qualche dodici chili*).

⁵ Forse per evitare il discorso sull'oscillazione del raddoppiamento fonosintattico all'interno delle sigle e dei simboli, i due linguisti hanno preferito usare il termine «alcune lettere dell'alfabeto». Infatti, le lettere dell'alfabeto non provocano il raddoppiamento se vengono separatamente pronunciate, ma hanno effetto quando vengono articolate una dopo l'altra all'interno di una sigla o di un simbolo (per es., /tʃiddʒi'elle/ per *CGIL* 'Confederazione Generale Italiana del Lavoro'), eccetto in alcuni forestierismi come /teʒe've/ per *TGV* 'Train à Grande Vitesse'. Manca però il raddoppiamento fonosintattico quando queste forme di abbreviazione vengono pronunciate come se fossero una sola unità fonologica significativa (per es., /uza/ per *Usa* 'United States of America', /vip/ per *Vip* 'very important person' o 'Vasoactive Intestinal Peptide', /wan/ per *WAN* 'Wide Area Network', ecc.).

Alcuni esempi saranno nostri.¹

Le abbreviazioni usate in questa parte sono: ant.: antico; av.: avanti; comp.: composto; ^v cong.: congiunzione; der.: derivato; loc.: locuzione; pol.: polirematica; sec.: secolo; var.: variante.

Nel *Gradit* (2007) è registrata anche la variante *soprarrenale* con rimando alla forma [^] sopracitata.

Questo vocabolo non è registrato nel *Gradit* (2007).³

Nel *Gradit* (2007) è registrata anche la variante *dapertutto* con rimando a *dappertutto*.^{1'}

Per accertare la frequenza dell'uso di una forma o dell'altra, la mattina del giorno del 26 ¹¹ novembre 2015 abbiamo fatto una veloce ricerca nel sito *www.google.it* su quante pagine web ricordano l'aggettivo invariabile *dappoco* e quante ricordano la relativa variante *da poco*. La ricerca è stata portata a termine con il seguente risultato: circa 58.400 per *dappoco* e circa 10.500.000 per *da poco*.

Nel *Gradit* (2007) sono registrate anche le varianti *ovverossia* e *pressappoco* con rimandi ¹¹ alle rispettive forme separate.

Nel *Gradit* (2007) è registrata la forma *senonché* con rimandi alla rispettiva forma ^{11r} separata.

In quei documenti egli (2009, p.74) trovò 30 occorrenze in cui i composti con *sopra-* e ¹⁴ *sovra-* compaiono come forme senza raddoppiamento contro 17 occorrenze in cui compaiono con raddoppiamento.